

BARRIERA FRAGILE

riflessioni a partire dalla ricerca su Barriera di Milano a Torino

I dati quantitativi e qualitativi che abbiamo ascoltato in riferimento al contesto del quartiere di *Barriera di Milano* ci devono indurre a porci domande sia dal punto di vista pastorale – sul versante più interno alla vita della nostra Chiesa – che su quello delle politiche territoriali. Sarebbe però perlomeno presuntuoso pretendere, in pochi minuti e con una competenza limitata quale quella che mi è propria, cercare di sottolineare tutti gli aspetti o tentare di individuare strade di soluzione ai vari elementi problematici. Pertanto, conscio del limite di quanto andrò ad esprimere, cercherò semplicemente di portare l'attenzione su alcuni elementi che mi paiono particolarmente interessanti a partire dall'ottica visuale che mi è propria: quella della *cura della dignità della persona umana*.

Vorrei partire, anzitutto, da un ulteriore approfondimento della ragione per cui la nostra Chiesa diocesana – insieme a tutte le Chiese che sono in Italia - desidera impegnarsi in modo concreto alla costruzione dei *luoghi della vita* come quello del quartiere. Lo faccio a partire da un passo dell'ultimo libro della Sacra Scrittura, l'Apocalisse. Purtroppo il termine ha assunto nella nostra lingua una valenza perlomeno catastrofista tanto che lo si associa sempre più spesso alla fine dei tempi e alla distruzione di quanto l'uomo ha faticosamente costruito. Non così è, però, il significato della parola nell'originale greco. *Apocalisse* infatti null'altro significa che *rivelazione*. Rivelazione certo del destino complessivo dell'umanità, ma non predizione cupa di un futuro che sfugge interamente dalle nostre mani sovrastandoci come ultima spada di Damocle. Si tratta di un libro capace di aprirci gli occhi sulla destinazione ultima della dialettica tra bene e male e sulle mete verso le quali la nostra vita, come quella delle nostre Città e della storia intera, sono indirizzate nel disegno primigenio della creazione. Senza tale apertura dello sguardo del cuore si può incorrere nella possibilità di fare dell'esistenza una *passione inutile* come riteneva il filosofo Jean Paul Sartre. In uno dei capitoli terminali del Libro in questione si trova una pericope che mi pare affascinante per il nostro discorso odierno e che mi permetto di riportare integralmente.

Scrive, dunque, San Giovanni:

L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il

dodicesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.
Le nazioni cammineranno alla sua luce
e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza.
Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
poiché non vi sarà più notte.
E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.
Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette abominio o falsità,
ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello¹.

Non è questa la sede per condurre una esegesi puntuale di questo testo ricchissimo di simboli e di suggestioni, propri dello stile letterario dell'apocalittica ebraica. Siamo ormai al termine dell'avventura della storia così come presentata dall'autore del testo sacro. Dopo che le forze del male sono state debellate definitivamente, si presenta agli occhi del Veggente – nei quali possiamo posizionare anche i nostri – la visione lucente della nuova creazione, ovvero del *dover essere* della storia e della creazione. Sorge, o meglio *scende* dal cielo la “Gerusalemme celeste”, immagine della Chiesa e dell'umanità rinnovata in Cristo, intesa come *condizione* della pienezza della vita.

In tutto il brano c'è una descrizione che mi pare possa illuminare bene il nostro discorso. Si tratta della descrizione della Città celeste nei suoi elementi direi strutturali. L'autore cita tre notizie architettoniche: il muro di cinta, le porte e le pietre di fondazione. Si tratta di elementi narrativi che già hanno riscontro nella tradizione dei Profeti e della letteratura apocalittica, ma che vengono qui riletti in una luce rinnovata. Un muro che cinge il luogo consacrato dal Signore – dove il termine consacrato ha in se una forte valenza di separazione. Dodici porte che stanno a significare come l'antica tradizione della rivelazione ebraica continui a sussistere nel piano di Dio, ma basandosi sul fondamento di pietre preziosissime, ovvero sull'evento del Nuovo e definitivo Testamento. Immagine suggestiva capace di evidenziare bene cosa voglia e debba essere la Chiesa terrena quando si pone *nel mondo* come soggetto desideroso di contribuire alla costruzione del bene comune. È come una città cinta da mura – alte solo nel senso del segno che veicolano, non nello spazio che definiscono – a significare la necessaria separatezza dalla logica di una cultura ambiente spesso divergente da quella evangelica. Cosa ben chiara al quarto evangelista che riporta le parole di Gesù al Padre poco prima del supremo sacrificio: *poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia²*. **Separatezza, non estraneità.** Anzi, direi di più: continua comunicazione. Le dodici porte – tre per ogni punto cardinale – stanno proprio a significare l'apertura al dialogo continuo, allo scambio virtuoso tra il proprio essere, la propria vita e l'essere dell'umanità intera e della storia. Dunque, identità chiara ma aperta ed interessata a che *le sue porte non si chiudano mai durante il giorno³*, ovvero non cessi mai il compito del dialogo e del lavoro insieme portando quella che noi abbiamo sperimentato come luce, perché *Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo* come è scritto nel prologo del Vangelo secondo Giovanni⁴. Non estraneità, ma neppure subordinazionismo o sincretismo è il messaggio della Città dell'Apocalisse. La nostra ricerca è stata condotta con questi criteri e con i medesimi vorremmo anche portare avanti ciò che dalla ricerca nascerà in questo quartiere.

¹ Ap. 20, 12-27.

² Gv. 15,20.

³ Ap. 21,25.

⁴ Gv. 1,9.

Ma c'è anche una evocazione semantica nel brano in esame che lo accosta con sorprendente attualità al contesto del lavoro intorno a *Barriera di Milano*. Dalla storia del quartiere, infatti, apprendiamo che la definizione di *barriera* deriva dal fatto che in questo territorio era posto uno dei varchi nella cinta daziaria della Città voluta dal Regno Sabauda verso la metà del XIX Secolo. "Barriera", quindi, era sinonimo di *porta, varco, apertura*. Viene quasi immediato l'accostamento alle pulinaj dèdeka, le *dodici* porte. Barriera e le periferie come porta della comunicazione moderna e attuale tra Chiesa e Città, tra popolo di Dio e umanità. Perché nella periferia c'è la vita dell'uomo, nel territorio si incarna l'esistenza e la necessità di senso. Dodici porte che, per il testo apocalittico, sono altrettante *perle*, tesori preziosi perché permettono la comunicazione e il dialogo. Proprio così mi piace pensare a Barriera e a tutti i quartieri della nostra città: importanti e preziosi come perle. Da curare come perle.

A partire dal quadro di riferimento, vengo a qualche sottolineatura che mi pare, come dicevo, di maggiore importanza.

Anzitutto vorrei notare e rimarcare l'*originalità della situazione torinese* rispetto alla maggioranza di quella delle altre nove aree metropolitane analizzate nella ricerca. Le periferie torinesi non possono venire definite *abbandonate*. Il paziente lavoro di oltre vent'anni condotto da forze istituzionali e da impegno competente di realtà private di ogni ordine e grado ha prodotto molti frutti. Un modello – specie nella sua valenza di corresponsabilità generante cittadinanza attiva – che potrebbe essere esportato altrove, che dovrebbe fare scuola. Ma, la luce può facilmente oscurarsi, come hanno evidenziato le voci della *gente di Barriera*. Mi pare che nel contesto attuale necessiti una ripresa di coraggio per **curare al meglio la bellezza del lavoro fatto**. Non possiamo abbassare la guardia perché ogni cosa preziosa è anche in se stessa *fragile*. Non possiamo pensare che il movimento avviato sia capace di per se stesso di continuare *sine die*. Le Istituzioni in primo luogo devono avere chiaro questo compito che loro compete, anche dal punto di vista economico. Le comunità sociali che abitano le periferie – Barriera anzitutto – devono continuamente assumersi l'onere dell'impegno in prima persona per produrre *presa in cura* del territorio.

Un secondo elemento che mi colpisce a fondo è la *voglia di partecipazione* che a Barriera – ma ho motivi sufficienti per dirlo anche di altri quartieri torinesi – è particolarmente richiesta, perseguita ed auspicata. In un momento di indubbia crisi dell'impegno nella costruzione del *Bene Comune* questo elemento non va ne sottovalutato ne tantomeno disilluso. In ottica di reale sussidiarietà – orizzontale, prima che verticale – l'impegno deve andare verso l'**agevolazione del protagonismo e della partecipazione attiva**. Per tutti, anche per i cittadini provenienti da altre culture e religioni che sempre più vanno a costruire il tessuto sociale del quartiere e di larga parte della città. *Cittadinanza* mi pare sia l'imperativo che debba sostenere le politiche territoriali, ben prima delle pur necessarie ed importanti riqualificazioni di natura ambientale. In questo ambito il ruolo delle Istituzioni cittadine – e non solo di quelle circoscrizionali – è centrale e va ampliato, attraverso scelte politiche ed amministrative che pongano al centro i cittadini e il loro modo di vivere la cittadinanza. Questo penso sia il significato più attuale della vicinanza delle Istituzioni. Ma anche le comunità sociali territoriali – tra cui le comunità parrocchiali – hanno un compito imprescindibile: essere *lievito nella pasta*, formarsi a forme alte e coscienti di partecipazione, porsi a servizio le une delle altre, sapere – volere – ricercare il dialogo con tutti i soggetti interessati.

In terzo luogo vedo in Barriera elementi di *debolezza sociale* che mi inducono a riflettere sulle scelte di coesione sociale per il futuro. Il carico della presa in cura che i Servizi Sociali, ad esempio, portano in Barriera non è indifferente. Il fenomeno migratorio interno, che sta spostando fasce sempre più ampie di cittadini stranieri a basso reddito dal centro al quartiere, la crescita della solitudine delle persone più avanti negli anni, i fenomeni di disgregazione familiare, la bassa scolarità della popolazione residente, le richieste di sostegno ai centri di ascolto e alle parrocchie, le

necessità di natura sanitaria e la forte necessità di ricerca di lavoro sono indicatori di una situazione che va tenuta sotto controllo. In un territorio in forte evoluzione, come quello in oggetto, penso che non sia possibile approntare risposte al disagio sociale che siano standardizzate in clichè troppo statici. Serve davvero uno sforzo di **fantasia del welfare locale** che agisca anzitutto in ottica preventiva, offrendo opportunità e sostegni di tipo diversificato. Penso, in modo particolare, al valore della *solidarietà di vicinato* che in Barriera è possibile se ben sostenuta – ma non indirizzata – dalle Istituzioni. È importante pensare ad azioni congiunte che favoriscano la crescita della *rete di protezione sociale* in modo che si possa giungere ad interventi mirati ed efficaci, non solo efficienti. La collaborazione con le comunità parrocchiali e le Associazioni di solidarietà è senza dubbio un orizzonte perseguibile ed auspicato. Ma con l'accortezza di non snaturare il *prorium* di queste entità. Non è più accettabile la sostituzione, ma neppure formule di “manovalanza riconosciuta” che impediscono di fatto al privato sociale di essere accompagnatore delle persone e alle istituzioni di assolvere il loro compito istituzionale. La grande presenza dell'associazionismo in quartiere deve essere motivo di *cura della cittadinanza* e non mera occasione di tamponamento dei bisogni.

Altro elemento che mi pare centrale è la necessità di *saper ascoltare il territorio* con maggiore attenzione. Barriera è stata da tempo oggetto di innumerevoli ricerche e studi per le più disparate finalità. Terminata ciascuna di esse la gente si domandava cosa questo portasse allo scorrere delle giornate ordinarie. Il rischio che barriera sta correndo è quello di essere studiata ma non ascoltata. In un contesto che, come già detto, è in situazione di estremo cambiamento è necessario strutturare i tempi e i luoghi della lettura della situazione, svolta con competenza ma in stile di *ricercazione*, ovvero di azione preventiva capace di dare vita ad un discernimento e alla realizzazione di interventi conseguenti. Cosa sempre più attuale man mano che il tempo trascorrerà e le situazioni andranno modificandosi. Una ricercazione che dia vita a **rinnovate forme ed occasioni di progettualità condivise** tra i vari attori – dalle Istituzioni alla Chiesa, dai cittadini alla scuola – che mirino a governare il cambiamento, non a rincorrerlo o, peggio ancora, a subirlo. Cosa che è possibile solo se si conduce periodicamente una lettura della situazione precisa e multilaterale.

Infine, mi pare opportuno far notare la grossa esigenza di *rendere sicuro il mondo vitale* del quartiere. Il “trincerone” posto all'estremità del territorio e i fatti ad esso collegati ne sono una icona parlante. Barriera ha la possibilità di superare la paura per intravedere soluzioni possibili e praticabili di sicurezza sociale. Si tratta di lavorare con alacrità a partire dai luoghi e dalle situazioni che sono percepite come sicure. La tranquillità del territorio non si può giocare solo sui registri della repressione e del controllo del territorio. Va giocata in termini di *appropriazione del territorio* da parte della società civile in tutte le sue parti. Qui, a partire dalla voce dei cittadini, grande parte devono giocarla le comunità parrocchiali e le loro strutture percepite da molti come *luoghi sicuri*. Sicuri perché accoglienti e aperti. È, dunque, sulla lunghezza d'onda dell'**accoglienza** che Barriera riuscirà a non cadere nella paura delle paure. Accoglienza che è possibile anche grazie alle azioni di riqualificazione ambientale – forse meno progettate che in altre porzioni territoriali torinesi – e di riqualificazione dei mondi economici. Serve un impegno forte perché le merci non siano solo in transito, ma possano anche dare vita ad una fetta di mercato locale che impedisca a Barriera di trasformarsi, nel futuro, in un piccolo dormitorio a due passi dal centro.

Concludendo queste brevi osservazioni necessita un ultimo chiarimento. Abbiamo condotto questa ricerca a partire dalla nostra ottica visuale e interpellando i mondi vitali che ci sono più congeniali per missione ed indirizzo. **Non pretendiamo che questa sia la definitiva fotografia di Barriera di Milano**. Ne è una tessera che va completata con altri sguardi che, insieme, escono dalla parzialità. È dunque necessario un impegno congiunto, un dialogo forte tra più soggetti. Per dirla con il gergo dell'Evangelo, serve un orizzonte di comunione che, ponendo al centro la *gente di Barriera* – non i

soli suoi problemi, le sole sue aspettative, le sole situazioni socio-ambientali – sviluppi percorsi e approcci integrati di sviluppo e di *cura* della preziosità fragile del quartiere.

È anche per questo motivo che la nostra ricerca non si ferma qui, oggi. Anzi, direi che oggi comincia. **Nei prossimi mesi l'osservazione, passata alla lente del discernimento, si trasformerà in azione di sostegno e supporto alla crescita di questo territorio.** Affiancheremo le comunità parrocchiali nel loro compito di *porta sul territorio*. Cercheremo, attraverso progettualità che stiamo definendo al meglio, di curare la sussidiarietà dei vari mondi vitali per implementare una presenza sul territorio capace di prendersi cura dello stesso, per quello che sarà possibile e proprio di ciascuno. Non verremo ad insediarsi a Barriera, ma scommetteremo risorse, competenze, tempo sulla capacità di partecipazione e di cittadinanza – civile e cristiana – di queste persone. Come direbbe il nostro Cardinale Arcivescovo *Costruiremo Insieme*. Dunque, aiutiamoci a realizzare qualcosa di utile.

Ho iniziato queste parole con il riferimento alla Sacra Scrittura. Mi si permetta di riannodare le fila ritornando alla stessa fonte. Il brano del libro dell'Apocalisse che abbiamo citato continua con queste parole:

Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dá dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni⁵.

Immagini che evocavano nei cristiani del Medio Oriente antico gli albori della creazione, così come descritti dal libro della Genesi. Quel fiume di acqua porta vita laddove scorre e nei luoghi che raggiunge. Una vita feconda che rigenera e conserva. Dopo tanto ricercare **è giunta l'ora di lasciare scorrere un po' di acqua viva** in Barriera. Senza che alcuno ponga dighe dove non occorrono, senza che si disperda acqua in rivoli inutili, senza che qualcun possa sentire quell'acqua come *proprietà non disponibile per sé*.

a cura di
Pierluigi DOVIS
Direttore Caritas Diocesana Torino
Via Val della Torre, 3
10149 TORINO TO

Telefono 011.5156350 - Fax 011.5156359 - Mail caritas@diocesi.torino.it

⁵ Ap. 22, 1-2.